

Francesco Sabatini

Lingua, Nazione e Stato in Italia

1. Molte delle lingue di cultura dell'Europa odierna sono la continuazione di lingue madri di epoca antica. L'italiano, il francese, lo spagnolo e le altre lingue "neolatine"-continuano il latino dell'antica Roma. Il tedesco, il danese, l'inglese, lo svedese e molte altre continuano l'antico germanico, sviluppatosi presto in vari rami. Ma le lingue neolatine e le germaniche e altre ancora, come le conosciamo oggi, non sono semplici scomposizioni delle antiche lingue madri: sono tutte nuove formazioni, che partono da un ramo dell'antico tronco, talvolta anche da un piccolo ramo, e sono state poi nutrite, accresciute, ampliate, perché potessero diventare lingue di una comunità estesa e capace di produrre cultura avanzata, di tipo scritto e nei diversi campi, dalla letteratura alla scienza al diritto alle attività amministrative.

Il passaggio di un idioma dall'uso locale e dalla dimensione propria della comunicazione pratica al ruolo di lingua di una comunità più vasta e per funzioni più ampie avviene quando agiscono fattori esterni: anzitutto una intensa attività culturale della società interessata; ma, di solito, anche l'iniziativa di un potere politico, che si serve di quella lingua per i propri usi e come proprio strumento di affermazione, e quindi la promuove, talvolta ne fissa le regole, ne organizza la diffusione e in vario modo la impone. Le funzioni culturali e la funzione politica si potenziano a vicenda: l'iniziale esistenza di una lingua di cultura permette a un potere politico nascente di organizzarsi e diventare uno Stato e lo Stato politico assicura forza alla lingua dominante nel suo territorio. Così è accaduto per molte lingue e per molti Stati d'Europa. Ma non per l'Italia, come possiamo mostrare con una serie di confronti.

In Francia, dove dal IX e dal X secolo fiorirono per tre o quattro secoli varie tradizioni di lingua colta locale (e nel Sud una importante lingua concorrente, il provenzale), a partire dal primo Trecento il francese di Parigi si sposò al prestigio della corte e dell'aristocrazia che le stava intorno, e dunque al potere che stava unificando l'intero territorio dell'odierna Francia. Nel 1539 (ordinanza di Villers-Cotterêts) il re Francesco I lo impose come lingua della giustizia e dell'amministrazione di tutto il regno. Dalla metà del Seicento sull'uso del francese legiferò l'*Académie* fondata dal potente Richelieu e dipendente dal re. In Inghilterra, dopo la parentesi anglonormanna che aveva introdotto l'uso del francese nel regno anglosassone, l'inglese divenne dalla fine del Trecento stabilmente la lingua dei re e poco dopo della cancelleria di Londra. In Spagna, dove dalla metà del Duecento il regno di Castiglia assunse via via importanza di fronte agli altri regni della penisola iberica e guidò la progressiva sua liberazione dal dominio arabo, già il re Alfonso X di Castiglia e León (1252-1284) s'impegnò in una politica di forte affermazione del castigliano: alla fine del Quattrocento Antonio de Nebrija dedicava alla regina Isabella la sua *Gramática castellana* e affermava che «*siempre la lengua fue compañera del imperio*»; dal 1714 divenne suprema

regolatrice dell'uso della lingua la Real Academia Española. In Portogallo, già con il re Dionigi (1279-1325) il portoghese diventò lingua ufficiale del regno.

In ciascuno di questi Paesi la formazione di una lingua preminente era avvenuta preliminarmente attraverso iniziative di centri di cultura, accostamenti di tradizioni anche diverse e processi di selezione, ma l'assunzione di quella lingua nell'uso della corte e degli organi dello Stato fu, più o meno presto, un potente stabilizzatore della lingua stessa. In molti casi il potere politico intervenne a regolare esplicitamente (come si è detto, attraverso le Accademie protette dal re) l'uso della lingua nel proprio ambito territoriale.

Due casi diversi sono quelli della Germania e dell'Italia: diversi dagli altri, ma anche tra loro.

La Germania come stato unitario esiste dal 1871, ma il suo territorio, suddiviso in vari regni, ducati e altre entità statali, presentava da circa dieci secoli una certa forma di unità politica che si esprimeva anche nella figura di un imperatore nominato da una serie di principi elettori. Il vasto territorio compreso tra il Tirolo, la Slesia e le coste del Mare del Nord e del Mar Baltico presentava una notevole varietà di idiomi tedeschi (distinti nei tipi alto-, medio-, basso-tedeschi), sostenuti dai vari stati; ma l'opera di Martin Lutero (1483-1546), con la traduzione della Bibbia, impose progressivamente come lingua standard al di sopra delle divisioni politiche e religiose la varietà di tedesco delle cancellerie centro-orientali. Non si può ignorare che il riformatore era stato anche fortemente appoggiato dall'elettore di Sassonia. Il tedesco di Lutero si identificò un po' alla volta con l'intero sistema politico-culturale del mondo tedesco.

Il caso dell'Italia ha solo qualche vaga somiglianza con quello della Germania.

2. Con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) il territorio dell'Italia (nei confini odierni) andò presto incontro a una forte frammentazione politica, venendo conteso tra invasori germanici (Goti, Longobardi; successivamente i Franchi) e imperatori romano-bizantini; più tardi, tra l'827 e l'878, gli Arabi conquistarono la Sicilia e la tennero per più di tre secoli. Va subito fissato un dato riassuntivo: dopo l'effimero regno dei Goti e l'ancor più effimera ricomposizione unitaria ad opera dei Bizantini (553), dall'arrivo dei Longobardi (568), che tentarono, ma non realizzarono, l'occupazione dell'intero spazio italiano, questo per tredici secoli non conobbe alcuna fase, neppure breve, di unità politica. Tale processo fu sistematicamente impedito dallo scontro tra le aspirazioni di dominio delle altre potenze europee sul suolo italiano (di volta in volta Francia, Germania, Spagna, Austria) e dalla politica di favori alternativamente concessi dal papato romano ai contendenti. La storia italiana di questo interminabile periodo si può davvero ritenere racchiusa in questo paradigma, ripetutosi immancabilmente a ogni successione di sovrano in quei paesi o di pontefice a Roma, e mutato solo con la conquista dell'Unità e dell'indipendenza nel 1861 (con gli immediati completamenti del 1866 e 1870).

Messo a confronto con la lunghissima stagione della soggezione alle forze esterne (tale essendo anche quella del papato), il successo ottenuto in brevissimo tempo con le campagne militari piemontesi e garibaldine del 1859-1860, pur dopo i tentativi dei decenni precedenti, acquista i connotati del miracolo, tanto più perché l'evento fu sostanzialmente

opera di energie interne, con pochi appoggi esterni: in alcuni frangenti la Francia di Napoleone III; più sullo sfondo l'Inghilterra, desiderosa di avere una potenza amica nel Mediterraneo. Viene perciò da chiedersi quali forze, non soltanto militari, sostennero questo improvviso cambiamento nelle condizioni di vita degli Italiani. È qui che soccorre la nozione storica della Nazione culturale italiana.

La stessa storiografia italiana ha lavorato poco intorno a questo concetto, inseguendo piuttosto la trama dei fatti politico-militari delle epoche che si sono susseguite tra la fine del mondo antico e l'Italia del Risorgimento: fatti che devono certo essere conosciuti, ma in quanto mettono in evidenza il gioco perenne delle forze negative di un'Italia come soggetto politico. Evidentemente gli stessi fatti dai quali ricavava la sua visione storica il principe di Metternich, principale artefice della politica asburgica, quando nei suoi ripetuti dispacci ai diplomatici europei, dal 1815 al 1847, insisteva nel dire che «l'Italia era solo un'espressione geografica»: testualmente (in una lettera confidenziale del 12 aprile 1847 al suo ambasciatore a Parigi) «le mot *Italie* est une dénomination géographique, une qualification qui convient à la langue, mais qui n'a pas la valeur politique que les efforts des idéologues révolutionnaires tendent à lui imprimer, et qui est plein de dangers pour l'existence même des États dont se compose la Péninsule ». Ovvio, nell'ottica del politico austriaco, la sua preoccupazione finale di mantenere la divisione della penisola nei tanti stati, ma interessante anche, in questo giudizio, il riferimento alla lingua, cioè all'innegabile esistenza di una *lingua italiana*: un dato però che gli appariva completamente scisso dall'idea dell'esistenza di un popolo che aveva prodotto e usava quella lingua, un popolo, s'intende, padrone di un suo territorio e del suo destino e non colonia nel recinto di un impero. Com'è noto, a distanza di anni, quelle affermazioni del Metternich furono commentate da Giosuè Carducci (nel discorso *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, del 18 luglio 1874) in questo modo: «il principe [...] non aveva capito la cosa: ella [l'Italia] era una espressione letteraria, una tradizione poetica». Il nostro poeta intendeva dare un profondo valore, anche storico-politico, alla creazione poetica, come risulta dal seguito del suo giudizio, che verteva, in quel punto, sui contenuti della canzone petrarchesca *Ai signori d'Italia*. Ma, certo, racchiuso in così poche parole, in un contesto apparentemente di critica letteraria, il senso di quel riferimento al processo di formazione di una civiltà italiana, non solo letteraria (che non è poco!), può sfuggire. È perciò compito delle moderne scienze della cultura dire molto di più intorno a quel processo.

Molto ne era stato già detto, per la verità, proprio nel secolo del Risorgimento da menti profonde come quelle di un Foscolo, un Leopardi, un Cattaneo, un Settembrini, un Manzoni, e da decine di altri scrittori, nutriti, tra l'altro, delle idee affermate fortemente, sul principio di nazionalità, dai più robusti pensatori tedeschi, Herder, Fichte, Humboldt e più indietro dalla speculazione di Vico. Il rapporto tra nazione culturale, imperniata soprattutto sulla lingua, e vocazione all'unità politica di un popolo era insomma più che presente nel pensiero europeo nell'epoca in cui decideva di ignorarlo il Metternich. Oggi abbiamo, comunque, molti più dati disponibili e principi teorici più precisi per far luce sul processo di formazione della nazione italiana. Soprattutto, ha fatto passi avanti decisivi la storia linguistica del nostro Paese, alla quale attingo alcune informazioni essenziali.

3. Il dato di partenza è costituito certamente dal frazionamento linguistico di base (a livello di quelli che chiamiamo “dialetti”) dell’area italiana, molto più marcato di quello di altre aree del mondo neolatino e da far risalire alla fine del mondo antico, forse all’epoca delle maggiori devastazioni prodotte dallo scontro greco-gotico. Ma proprio a fronte di questo quadro di forte discontinuità iniziale bisogna porre una serie di eventi che testimoniano come in questo spazio si siano destinate per tempo energie capaci di produrre una ricomposizione e di fondare un’entità nuova, dapprima culturale e, dopo lungo travaglio, anche politica.

La lingua italiana sbocciò, apparentemente compiuta, con la *Commedia* di Dante (1265-1321), il cui successo fu immediato. I canti danteschi circolarono in Italia via via che venivano composti e l’intero poema fu subito “aggredito” da schiere di copisti di ogni regione. Già nel 1332 un giurista e trattatista di retorica padovano, Antonio da Tempo, dichiarava (traduco dal suo latino) che «la lingua toscana è più adatta di altre allo scrivere e alla letteratura, e per questo è più diffusa e comprensibile, anche se possiamo poetare in altri idiomi». Questo vuol dire che la lingua letteraria formatasi in Toscana nell’età di Dante e col suo decisivo apporto – e dunque prima ancora del sopraggiungere degli altri due capolavori, il *Canzoniere* di Petrarca (1304-1374) e il *Decameron* di Boccaccio (1313-1375) – era il frutto di una prima stagione matura: veniva a riempire di sé, di una funzione richiesta da un’intera società colta, uno spazio geoculturale ormai formatosi ed esteso all’intero territorio italiano, dalle Alpi alla Sicilia. In effetti, una visione propriamente linguistica di questo spazio, perfettamente delineato ed esteso perfino alla Sardegna, era stata presentata proprio da Dante nel *De vulgari eloquentia*, composto negli anni 1303-1304, ancor prima che sulla scena apparisse la sua opera travolgente (a cui mise mano verso il 1307): alla base della sua argomentazione egli poneva l’operazione compiuta qualche lustro prima dai copisti toscani che avevano raccolto in vaste sillogi, e quasi fuso in un impasto linguistico di fatto “italiano”, i testi poetici siciliani di età sveva e quelli toscani e bolognesi coevi. Una manifestazione in campo linguistico-letterario che trovava pieno riscontro nel campo delle arti (scultura, pittura, architettura), dove si affermava un potente indirizzo nuovo, e “italiano”, con le opere di Nicola “de Apulia”, divenuto Pisano, di Arnolfo di Cambio, di Giotto.

Fatti culturali, gli uni e gli altri, alla cui origine c’era stato, a partire dal secolo XI, il grande risveglio economico, di capacità produttive (la cantieristica navale) e delle organizzazioni cittadine che aveva ridato piena vitalità a molte parti dell’area italiana e ne aveva ricollegato in vario modo i poli. I nuovi linguaggi, che vennero elaborati in particolare fra Duecento e Trecento in una terra d’incrocio come la Toscana, conferirono riconoscibilità a questa civiltà e quindi a una Nazione che cominciò ad essere denominata “italiana”. E il nome “Italia” fu usato sempre più, da allora, in un’accezione complessivamente linguistica, geografica e culturale; perfino, in Dante, nettamente in senso politico, anche se non in una prospettiva di reale indipendenza, bensì in una visione che poneva l’insieme dei soggetti politici italiani concordemente sotto l’autorità dell’imperatore, ministro di giustizia universale e cancellatore del potere temporale del papa (Dante e i suoi contemporanei

credevano ancora nell'autenticità della cosiddetta *Donazione di Costantino*, documento pontificio smascherato come falso storico più di un secolo dopo da Lorenzo Valla). Ma al concetto di un'Italia indipendente, anche dall'autorità imperiale, si avvicinò Petrarca, che con la canzone *Italia mia, benché il parlar sia indarno* (*Canzoniere*, CXXVIII) esortò i "Signori d'Italia" a smettere di combattersi tra loro e a combattere fieramente con le armi l'invasore tedesco.

In questi termini l'idea d'Italia, come nazione ben definita linguisticamente e culturalmente, e solo auspicata politicamente, passò dal Trecento al Quattrocento, il secolo che vide le importanti descrizioni storico-geografiche dell'intero Paese di Biondo Flavio, di Leandro Alberti e d'altri. Nel Cinquecento intelligenze acute come quelle di Machiavelli e Guicciardini si soffermarono pervicacemente sul nodo politico, avvertendo chiaramente l'importanza del nesso tra indipendenza e unità d'Italia e tracciando progetti vari per dar consistenza a questo obiettivo, pur dovendo fare i conti con la presenza dei poteri esterni e del papa. Ma intanto la dura lezione dei fatti veniva dai continui scontri sul nostro suolo degli eserciti (muniti ormai delle micidiali armi da fuoco) delle due maggiori potenze europee, la Francia e la Spagna, quest'ultima, con Carlo V, fusa con i possedimenti degli Asburgo d'Austria. Le soldatesche di Carlo VIII di Francia avevano compiuto nel 1494-95 spoliazioni d'ogni sorta in tutta l'Italia; quelle di Carlo V saccheggiavano Roma e altre città italiane e assediavano Firenze (per conto del papa Clemente VII). Lo stato delle cose dettava allora a Michelangelo i versi che interpretavano il significato della sua statua della *Notte*:

*Caro m'è 'l sonno e più l'esser di sasso
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh, parla basso.*

(*Rime*, 247)

Anche Ariosto scagliò in quegli anni versi contro i depredatori oltremontani d'Italia (*Orlando furioso*, XVII, 74-76 e XXXIV, 1-2).

Eppure, proprio il Cinquecento fu il secolo di consolidamento, definizione e trionfo della civiltà italiana nel panorama europeo, l'età del nostro "Rinascimento", uno dei fenomeni di massima espressione dell'intelligenza umana nei più diversi campi: delle arti, della scienza, delle tecniche, delle lingue, del pensiero. Fu quello il secolo in cui tutta l'Italia si identificò definitivamente con una lingua ben configurata e riconosciuta, attraverso l'opera di grammatici di altissima autorità (principalmente del veneziano Pietro Bembo, 1470-1547, autore delle risolutive *Prose della volgar lingua*, pubblicate nel 1525 e più volte in seguito). Da segnalare l'iniziativa di Emanuele Filiberto, che nel 1560 stabilì che nell'amministrazione della giustizia nel suo Stato non si usasse più il latino, ma l'italiano nei territori al di qua delle Alpi e il francese in quelli transalpini. Finché sopraggiunse l'attività di un'originalissima istituzione, l'Accademia della Crusca (fondata a Firenze nel 1582), il cui *Vocabolario*, uscito in prima edizione nel 1612, rappresentò una novità senza precedenti: non si trattava più (come in alcune opere che lo avevano preceduto) di una raccolta di lessico delle "tre corone" (Dante, Petrarca, Boccaccio) o comunque di un limitato numero di

autori di letteratura, ma di uno spoglio di ben 299 opere, anche di materia giuridica e tecnica e di età contemporanea, con frequenti riferimenti ai modi del parlato (i proverbi): dunque, di uno strumento che offriva, con piena consapevolezza dichiarata nella premessa *A' lettori*, il profilo di una lingua come "sistema" (per dirlo in termini moderni) disponibile per qualsiasi tipo di utente. Il *Vocabolario*, malgrado le accuse rivolte da scrittori più "liberisti", ebbe immediato successo in Italia (se ne fecero nuove e più ampie edizioni in Accademia nel 1623, 1691, 1729-38, quest'ultima in sei volumi, e molte per iniziativa di altri editori) e all'estero, dove solo più tardi (dapprima in Francia, nel 1690) apparvero opere analoghe.

Dai primi del Seicento, dunque, l'intera società italiana (ovviamente attraverso il ceto colto) si riconobbe decisamente nella lingua di ascendenza sostanzialmente trecentesca e nel patrimonio di opere che in essa si erano via via realizzate. L'uso di quella lingua - praticata perlopiù nella scrittura e molto poco e con grandi difficoltà nel parlato - andava però congiunto a un prevalente gusto per la pomposità dello stile, la prolissità e la pura armonia verbale e questo modo di usarla fu presto soggetto a critiche. Ben prima degli illuministi (celebre l'attacco di Alessandro Verri su uno dei primi numeri del *Caffè*, nel 1764), vi fu chi, come il fiorentino-romano Magalotti (1637-1712) e il veneziano Algarotti (1712-1764), due menti nutrite di cultura scientifica e di esperienza europea, individuò le cause della difficoltà di un uso efficace della lingua italiana in fatti di natura politica e sociale. L'uno (in una lettera del 1695) rilevava specificamente «la mancanza in Italia di una Corte grande, che faccia marciare il cannone e veleggiar delle flotte» come condizione per dar vigore alla cultura e alla lingua; l'altro ribadiva (in una lettera a Voltaire, del 1746) che «senza capitale e senza corte siamo costretti a scrivere una lingua quasi ideale» che scontenta «da una parte le persone comuni, dall'altra i dotti delle Accademie» e si doleva (dedicando al re di Prussia, nel 1752, la sua opera di divulgazione del newtonianismo) che l'Italia non «avesse avuto in questi ultimi tempi dei Principi, quali se ne vedono nell'Europa del Nord» (traduco dal suo francese). Ancora Foscolo, nel 1826, quando le condizioni politiche d'Italia non erano affatto cambiate, in una lettera a Gino Capponi, discutendo sulle incertezze nell'uso della nostra lingua, si richiamava al presupposto politico affermando (con presentimento di un futuro non lontano?) «se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta e insieme parlata, letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo [...] e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia, la Nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma Popolo atto ad intender ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile. *Ma allora: non ora, e mai prima d'allora*» (corsivo dell'autore).

4. In effetti, nei primi due decenni dell'Ottocento, tra l'incalzare del francesismo, il purismo arcaizzante dell'abate Cesari, le repliche di Vincenzo Monti, le dichiarazioni dell'insoddisfatto giovane Manzoni, le esitazioni di una disorientata Crusca, l'uso dell'italiano risultava quanto mai incerto e sembrava non rispondere alle esigenze di una nuova cultura e di una società di più intensa e larga comunicazione. Vari nostri scrittori cominciarono a preferire il francese. E tuttavia, col procedere del tempo, attraverso le pagine di una folta schiera di scrittori di forte tempra – da Foscolo, appunto, a Giordani a Leopardi, da

Romagnosi a Mazzini a Cattaneo a De Sanctis e ai numerosi collaboratori di periodici e riviste d'impegno politico; e si dia un posto specifico al capolavoro di Manzoni per la narrativa e alla satira politica in versi di Giusti – la nostra lingua stava dando prova di nuova vitalità e di essere, anzi, il mezzo appropriato per dare voce al sentimento nazionale e per legare questo sentimento alla tradizione fondante delle civiltà italiana. Il culto di Dante, in particolare, fu una componente essenziale dell'azione patriottica.

Né si può ignorare il fatto che la stessa lingua vigeva ormai nelle leggi, negli ordinamenti, nei giornali, nei proclami dei governi dei campi contrapposti. Viene da pensare, in proposito, che gli avversari dell'unificazione d'Italia avrebbero dovuto piuttosto adottare, almeno dal secolo XVIII in poi, come espediente di pari efficacia accanto alle persecuzioni e alle armi, l'ostilità all'uso stesso della lingua italiana, magari a favore dei dialetti. Ma un'azione generalizzata in questo senso non si segnala, se si esclude la forte pressione del francese e la sua penetrazione autorizzata negli usi amministrativi in varie parti d'Italia sotto il dominio napoleonico.

Fu la compagine degli scrittori del tipo di quelli nominati poco fa, ai quali si devono aggiungere anche molti scienziati, che consegnò l'uso della lingua italiana alle nuove generazioni dell'Italia unita. Una lingua che aveva molto "sofferto" per la mancanza di una più larga società di parlanti, ma che aveva robuste radici storiche ed era quindi un dono inestimabile per la Nazione socialmente più estesa che si stava facendo Stato. Lo sguardo dei responsabili di questo processo si apriva, però, contemporaneamente sull'enorme dislivello di condizioni economiche e d'istruzione che separava le masse dall'esigua classe dirigente. Il primo censimento della popolazione dell'Italia unita (1861) segnalava l'esistenza del 78,5% di analfabeti (con percentuali più alte nell'ex-Regno del Sud) e i calcoli dei moderni storici della lingua stabiliscono anche che la lingua italiana era praticata (più spesso per iscritto) da non più del 10% degli abitanti d'Italia (qualcuno ipotizza una percentuale molto più bassa). Ci si rendeva conto, così, di quale guasto sociale avessero prodotto, nel Paese che era stato il centro della romanità, i tredici secoli di intromissione e spartizione compiuta dalle forze esterne. Non per caso durante le lotte risorgimentali gli storici erano tornati a dibattere il tema (affrontato anche dal tormentato Manzoni) della sconfitta dei Longobardi, potenziali unificatori dell'Italia, ad opera dei Franchi alleati con il papa. Ogni giudizio sulle reali condizioni del nostro Paese non poteva (e non può ancor oggi) non ripartire dai termini iniziali posti nella nostra storia alle soglie del Medioevo e non più rimossi fino al giorno dell'Unità.

La storia italiana è una tipica storia delle lunghe durate e il filo della storia della lingua, nonostante i suoi complessi avvolgimenti, permette di seguirne più facilmente il corso profondo, di scoprire le potenzialità di produrre civiltà insite in una terra fecondata da lasciti di molti popoli e crocevia di molte culture, ma troppo a lungo considerata solo terra di conquista e merce di scambio. Cessando di essere il dantesco «giardin dell'Impero» (*Il giardin de lo 'mperio*, in *Purgatorio*, VI, 105) e diventando uno Stato, questa terra ha anche cessato di essere facile oggetto delle brame di varie potenze contrapposte e quindi motivo specifico di molte guerre tra loro. L'indipendenza e l'unità dell'Italia vanno sicuramente viste anche in questa precisa chiave di equilibrio europeo.

Il traguardo raggiunto in sede politica aprì il nuovo ciclo di tutti i processi. L'istruzione primaria obbligatoria (lentamente attuata) e l'unificazione dei sistemi di educazione superiore, le progressive forti migrazioni interne, l'unificazione dell'apparato amministrativo e militare, l'immediata realizzazione di una rete ferroviaria piuttosto estesa furono i principali fattori di trasformazione della vita sociale e di penetrazione della lingua nelle classi popolari. Giornalismo e nuova letteratura furono le palestre per un nuovo corso dell'uso della lingua. Compiuto il passo irrinunciabile della conquista di Roma, nei successivi cinquant'anni si andò delineando lo schieramento dei moderni partiti, che si dovettero confrontare con problemi socio-economici di enormi dimensioni, rispecchiati anche nelle bibliche migrazioni di milioni di contadini e braccianti verso le Americhe, mentre la neonata potenza mediterranea si lanciava anche in avventure coloniali. Il patriottismo del Risorgimento si tramutò, in alcuni ambienti, in nazionalismo e questo condusse anche alla tragica decisione di partecipare alla Prima Guerra Mondiale: le rivendicazioni di alcuni territori chiaramente italo-foni furono affidate alle armi anziché a una trattativa possibile, che non avrebbe, forse, lasciato gli strascichi che ha avuto la pura occupazione militare. Ma tutta l'Europa non era preparata a questo tipo di soluzioni, che sono diventate possibili solo dopo la rinnovata tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

Riferimenti bibliografici essenziali

Si indicano soltanto le principali opere d'informazione generale, alcuni repertori di fonti primarie e gli studi più recenti dedicati al tema dell' "identità" italiana legata specificamente alla lingua.

Informazioni complessive di linguistica italiana (struttura e storia della lingua, distribuzione dei dialetti, sociolinguistica) estesa anche al sardo e sul corso, sono nell'opera enciclopedica a c. di Günter Holtus, Michele Metzeltin e Christian Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Niemeyer, Tübingen, 1988. Le principali opere d'inquadramento della storia linguistica italiana sono: Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1960 (ultima ediz. aggiornata dall'Autore, 1978; nuova ediz., con *Introduzione* di Ghino Ghinassi, 1987 e successive ristampe); Luca Serianni e Piero Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll. (con saggi di vari Autori), Einaudi, Torino, 1993-1994; i voll., di vari Autori e dedicati ai vari secoli, nella collana *Storia della lingua italiana*, dir. da Francesco Bruni, Il Mulino, Bologna (dal 1989 in poi). Una sintesi efficace, impostata anche su categorie teoriche generali, è nell'opera di Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Il Mulino, Bologna, 3^a ediz., 2002. Uno sguardo complessivo alle vicende linguistiche in relazione al formarsi della nazione italiana è nel mio saggio *L'italiano: dalla letteratura alla nazione. Linee di storia linguistica italiana*, in Francesco Sabatini e A. Golini (a cura di), *L'Europa dei popoli*, Roma, Editalia – Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997, 5 voll., vol IV, pp. 419-432, rielaborato e riproposto in altre sedi e infine nella raccolta di miei scritti *L'italiano nel mondo moderno. Saggi dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et alii, 3 Tomi, Liguori, Napoli, 2011, Tomo I, pp. 3-44. Più strettamente considera l'assetto linguistico della società italiana con la realizzazione dell'Unità politica Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1970 (1^a ediz. 1963).

Sulla formazione dello spazio linguistico italiano nell'alto medioevo cfr. Maria Luisa Meneghetti, *Le origini delle letterature medievali romanze*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Sulla "funzione Dante" nella storia linguistica e nell'intera civiltà italiana: I. Baldelli, *Dante e la lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 1996.

Per l'uso dell'aggettivo etnico *italiano*, e suoi equivalenti, riferito allo spazio geografico dell'Italia, ai suoi abitanti e al loro linguaggio, sia considerato inizialmente come fascio di varietà, sia identificato, progressivamente, nella lingua letteraria di base fiorentina, si consulti la voce *Italia* (con i vari derivati *italico*, *italo*, *italiano*) in Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Volume II, *Derivati da nomi geografici: F-L*, Niemeyer, Tübingen, 2006, pp. 542-572. Le attestazioni più antiche di *italiano* riferite alla lingua risalgono ai primi decenni del secolo XIV e sono raccolte nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, elaborato dall'Opera del Vocabolario Italiano, Istituto del CNR (Firenze, presso l'Accademia della Crusca), consultabile in Internet: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>

Sulla coscienza dell'identità culturale e linguistica, dapprima, e successivamente politica, della comunità italiana almeno a partire dall'età di Dante e Petrarca, si sono moltiplicati negli ultimi anni saggi e volumi: Maria Serena Sapegno, «*Italia*», «*Italiani*», in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 169-221; Francesco Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Il Mulino, Bologna, 2010; Lorenzo Tomasin, *Italiano. Storia di una parola*, Carocci, Roma, 2011; Gian Luigi Beccaria, *Mia lingua italiana. Per i 150 anni dell'unità nazionale*, Einaudi, Torino, 2011; Maurizio Dardano, *La lingua della Nazione*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Saggi di vari Autori, che ora presentano prospettive di lunga durata ora illustrano in particolare le vicende linguistiche connesse con l'unificazione politica italiana, sono raccolti nei volumi curati da: Pietro Trifone, *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, con saggi di Vari Autori, Carocci, Roma, 2009 (1^a ediz. 2006); Lucilla Pizzoli, *La lingua italiana negli anni dell'Unità d'Italia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2011; Annalisa Nesi, Silvia Morgana, Nicoletta Maraschio, *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Atti del IX Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Cesati, Firenze, 2011; Piero A. Di Pretoro e Rita Unfer Lukoschik, *Lingua e letteratura italiana 150 anni dopo l'Unità. Sprache und Literatur Italiens 150 Jahre nach der Einigung*, Atti del Convegno internazionale di studi presso l'Università di Zurigo, 30 marzo – 1 aprile 2011, Martin Meidenbauer, Monaco, 2012.